

meltemi.edu

3

studi culturali/antropologia/filosofia/sociologia

Copyright © 2004 Meltemi editore, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via dell'Olmata, 30 – 00184 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Michele Cometa

Dizionario degli studi culturali

a cura di Roberta Coglitore
e Federica Mazzara



MELTEMI

Indice

p.	9	<i>Introduzione</i> Iniziare nel mezzo <i>Michele Cometa</i>
	51	Nota di lettura
		Dizionario degli studi culturali
	55	American Memory
	62	Analisi del discorso
	68	Antropologia filosofica
	72	Antropologia letteraria
	79	Archeologia del sapere
	86	Border Studies
	97	Comunicazione interculturale
	106	Consumo produttivo
	115	Critica archetipica
	122	Critica letteraria femminista
	146	Cultura cyborg
	151	Cultura visuale
	159	Culturologia
	164	Decostruzione

- 171 Écriture féminine
- 182 Etnopsicologia
- 194 Fashion Theory
- 204 Film Studies
- 212 Frauenliteratur
- 218 Gender History
- 225 Imagologia
- 231 Immaginazione materiale
- 239 Jewish Studies
- 248 Mediologia
- 254 Memoria culturale
- 262 Metaforologia
- 272 Metastoria
- 283 Microstoria
- 290 Mitocritica
- 303 Multiculturalismo
- 315 Music Studies
- 321 Neostoricismo
- 329 Nuova storia culturale
- 335 Politica culturale
- 338 Postumano
- 344 Realtà virtuale
- 351 Rizomatica
- 357 Semantica storica
- 368 Semiosfera
- 380 Sociosemiotica
- 388 Storia dei concetti

- 397 Storia delle idee
- 404 Storia delle mentalità
- 411 Storicismo
- 417 Studi (post-)coloniali
- 425 Studi culturali
- 436 Studi gay e lesbici
- 441 Studi queer
- 449 Studi sui pregiudizi e sugli stereotipi
- 455 Studi sulla diaspora
- 464 Studi sulla performance
- 478 Studi sulla traduzione
- 488 Subaltern Studies
- 497 Teoria critica
- 504 Teorie della corporeità
- 510 Teorie della fotografia
- 523 Women's Studies
- 538 Xenologia

- 545 Una cartografia degli studi culturali
- 551 Tabella comparativa dei lemmi
- 555 Indice dei nomi
- 565 Gli autori

Fashion Theory

Patrizia Calefato

L'espressione *Fashion Theory* indica un ambito interdisciplinare che concepisce la moda come un sistema di senso entro cui si producono le raffigurazioni culturali ed estetiche del corpo rivestito. Sul piano terminologico, la scelta di usare l'inglese viene qui fatta per delineare, con consapevolezza translinguistica e non *glottofaga*, un percorso in cui le tradizionali storie e sociologie del costume sono oltrepassate in chiave critica e la teoria è implicitamente intesa come decostruzione di canoni universalistici. Sul piano connotativo, *Fashion Theory* richiama espressioni come *Film Theory*, *Gender Theory*, *Queer Theory*, ecc., nelle quali la *teoria* è sapere posizionato, genealogico. La *teoria* considera il suo *oggetto*, in questo caso la moda nella nostra epoca, come sistema entro cui si producono ruoli, gerarchie sociali, modelli dell'immaginario, figure del corpo. In questo senso, la *teoria della moda* è *teoria della cultura*, espressione che riprende in parte la moderna *filosofia della cultura*, ma che ne rielabora i termini alla luce della tradizione degli studi culturali e di genere, del post-strutturalismo e del post-colonialismo.

Fashion Theory è qui preferita all'altra espressione inglese *Fashion Studies* perché tra gli studi di moda sono più specificamente incluse le varie discipline attinenti ai mestieri nel mondo della moda (dallo stilismo al marketing). L'uso dell'espressione *Fashion Theory* qualifica invece un approccio teorico trasversale che, anteriormente a qualunque *saper fare* professionale, costruisce condizioni di possibilità e filtri teorici selezionando entro le scienze umane e sociali (comprese letteratura, filosofia e discipline artistiche) il sistema moda inteso come una speciale dimensione della cultura materiale, della storia del corpo, della teoria del sensibile. «Fashion Theory» è anche il titolo di una rivista internazionale diretta da Valerie Steele pubblicata pres-

so Berg (Oxford) trimestralmente dal 1997, che assume programmaticamente questa prospettiva.

La teoria di moda ha degli antecedenti e dei fondamenti che possono essere individuati in alcune basilari analisi sociologiche del primo Novecento, tra cui spicca, per spessore e lungimiranza, quella di Georg Simmel; nella elaborazione filosofica di Walter Benjamin e in particolare nei suoi appunti sulla Parigi del XIX secolo; nello strutturalismo linguistico che concepisce l'abbigliamento e la moda come un sistema semiologico dal funzionamento in parte omologo a quello del linguaggio.

Nel saggio di Simmel sulla moda del 1895, questa viene definita come un sistema di coesione sociale che permette di conciliare dialetticamente la chiusura dell'individuo entro un gruppo e la sua indipendenza relativa nel territorio dello spirito. La moda, secondo Simmel, è ritmata dai motivi della imitazione e della distinzione, che una cerchia sociale trasmette in maniera *verticale* alla comunità. A questi motivi si accompagna l'elemento del fascino "stimolante e piccante" che la moda veicola attraverso quello che Simmel definisce come il "contrasto fra la sua diffusione ampia e onnicomprensiva e la sua rapida, fondamentale caducità" e come il "diritto all'infedeltà nei suoi confronti" (Simmel 1895, p. 44).

L'analisi simmeliana fonda implicitamente la definizione della moda come un sistema di cui è possibile parlare solo nella modernità, e in particolare nella modernità matura della società di massa, in cui la produzione delle merci è simultaneamente produzione di segni e di significati sociali riproducibili serialmente. Il meccanismo di diffusione è in questa fase *classica* della moda quello detto *trickle-down*, della goccia che cade dall'alto verso il basso (dalle classi sociali agiate alle masse) e che si estende poi orizzontalmente nel meccanismo della imitazione, per venire però subito rimpiazzato, in un nuovo ciclo, da quello della distinzione.

Nello stesso periodo di Simmel, Thorstein Veblen nella sua *The Theory of the Leisure Class* (1899) include le spese per l'abbigliamento nella sfera del consumo vistoso dell'al-

ta borghesia, mentre Werner Sombart (1913) considera come le spese (soprattutto femminili) per il lusso, di cui abbigliamento e *cocottes* costituiscono una voce significativa, siano state funzionali al capitalismo sin dalla fase della accumulazione originaria.

Come apparato inerente la riproducibilità seriale della merce, la moda viene icasticamente denominata da Benjamin nel *Passagenwerk* il “sex appeal dell’inorganico” (Benjamin 1982, p. 124). La moda rappresenta per Benjamin il trionfo della forma merce, in cui il corpo è reso cadavere, feticcio. In modo esemplare, nella moda si invertono marxianamente e si duplicano i rapporti tra vivente e inorganico: il corpo (femminile) mostra il fascino di una natura devitalizzata, estraniata, e resta come involucro, parrucche, supporto cadaverico dell’abito. Lo scenario entro il quale Benjamin costruisce questa visione spettrale è quello della città moderna, prototipicamente raffigurata dalla Parigi ottocentesca dei *passages* e dei *flâneur*, della esibizione della merce nelle grandi esposizioni, della architettura onirica, città in cui spicca la figura baudelairiana dell’artista mondano e quella dell’uomo della folla *à la Poe*.

Un paragone tra la moda e il linguaggio è contenuto sia pure *en passant* in due brevissimi riferimenti del *Cours de linguistique générale* saussuriano: il primo nota come la moda, a differenza della lingua, non sia un sistema interamente arbitrario, dal momento che nella fissazione dell’abbigliamento che la moda determina, essa non si può allontanare oltre un certo limite dalle condizioni dettate dal corpo umano. Il secondo riguarda il meccanismo dell’imitazione, che concerne sia il fenomeno della moda che i cambiamenti fonetici della lingua, imitazione il cui punto di partenza resta, dice il *Cours*, un mistero in entrambi i casi.

La semiologia linguistica della prima metà del Novecento è affascinata dalla moda e dai fenomeni di costume, proprio perché vi vede all’opera meccanismi di opposizione interna tra tratti, di variazioni obbligatorie e al tempo stesso immotivate, una *sistematicità*, insomma, che rammenta molto il funzionamento della lingua concepito sulla base della

nozione di segno. Negli anni Trenta Nikolaj Trubeckoj, fondatore della fonologia strutturale e componente in quel tempo del Circolo linguistico di Praga, applica al rapporto tra costume e abbigliamento l'opposizione saussuriana tra *langue* e *parole*, concependo il primo come un fenomeno sociale (che include quindi la moda) analogo alla *langue* e il secondo come atto individuale simile alla *parole*. Trubeckoj parla di un rapporto di omologia tra sistema della lingua e sistema del vestito, tra fonologia e studio dei costumi, confermando così la relazione più generale che lo strutturalismo europeo tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento realizza tra linguistica e antropologia. In questa direzione, Pëtr Bogatyrev, anch'egli con Trubeckoj (e Jakobson) tra gli esponenti di spicco del Circolo di Praga, elabora un'analisi del costume popolare della Slovacchia Morava, secondo uno schema funzionalista che individua nel costume popolare una gerarchia di funzioni, tra cui la pratica, l'estetica, la magica, la rituale (Bogatyrev 1937).

Nel 1931, il linguista e antropologo americano di origine lituana Edward Sapir scrive la voce *Fashion* della *Encyclopaedia of the Social Sciences*, nella quale stabilisce le differenze tra moda e gusto e tra moda e costume, nella misura in cui quest'ultimo è un tipo relativamente stabile di comportamento sociale, mentre la prima è esposta a un cambiamento incessante. Sarebbe da chiedersi se non sia probabilmente un caso che tanto Sapir quanto Trubeckoj pur in contesti culturali diversi, abbiano entrambi rivolto un'attenzione specifica sia alla moda sia alla nozione di fonema, cioè a quell'unità basilare della lingua che ne è tratto distintivo e costante, e su cui si fonda la riconoscibilità per opposizioni di un sistema linguistico. Imitazione e distinzione, ricordiamolo, sono proprio i motivi individuati nella moda da Simmel.

Il *Système de la Mode* di Roland Barthes (1967) costituisce il testo in cui esemplarmente viene elaborato il passaggio a una teoria della moda come discorso sociale. In maniera radicale, in questo testo Barthes non si occupa della moda reale, bensì della moda descritta nella rivista: l'indu-

mento è totalmente convertito in linguaggio e anche l'immagine non esiste che in funzione della sua trasposizione in parola. In questo senso, non solo, come Barthes sosteneva provocatoriamente verso la tradizione saussuriana, è la semiologia a far parte della linguistica e non viceversa, ma questa lingua, che "la scienza di tutti gli universi immaginati" (la linguistica, appunto) si impegna "con una seconda nascita" a elaborare in sistema, non è "la stessa dei linguisti" (p. XVI): la linguistica barthesiana rompe il canone. La lezione di Barthes, che va pertanto oltre la stessa semiologia, è che la moda non esiste se non attraverso gli apparati, le tecnologie, i sistemi comunicativi che ne costruiscono il senso. Nel *Système* di Barthes è il giornalismo specializzato a costituire il luogo della messa in discorso della moda, in cui si costruiscono sia l'oggetto moda sia la sua destinataria (la lettrice). Il contesto della postmodernità definisce chiaramente come tutta una serie di discorsi sociali, dal cinema, alla musica, ai nuovi media, alla pubblicità, siano i luoghi dove la moda vive come sistema *sincretico*, intertestuale, come rimando reticolare tra i segni del corpo rivestito e come costruzione e decostruzione costante dei soggetti che ne negoziano, ne interpretano, o ne ricevono il senso.

È in questo senso che si inserisce a pieno l'analisi di Dick Hebdige (1979) della *sottocultura*. Hebdige muove dalle posizioni più classiche degli studi culturali inglesi per elaborare una definizione dello *stile* come forma di adesione estetica ed etica di gruppo nella società di massa a culture in processo, in divenire, gergali (l'influenza gramsciana è qui fondamentale) composte di tasselli che comprendono il modo di vestire, la musica, la letteratura, il cinema, le abitudini quotidiane. Un universo *pop* che si esprime negli *street styles* dai rocker ai punk, che Hebdige contrappone alla moda intesa come una delle "forme preminenti di discorso" (p. 116). Il punk, in modo speciale, ha rappresentato secondo lui una strategia di denaturalizzazione dello stile, una pratica simile al surrealismo che otteneva l'effetto di mostrare letture paradossali degli oggetti, per esempio la spilla di sicurezza conficcata nella

pelle, o il colore innaturale dei capelli, evidenziando simultaneamente e *criminosamente* il carattere innaturale di qualunque discorso.

La teoria della moda matura proprio sul ribaltamento, proveniente da ambiti disciplinari diversi, della nozione stessa di moda come sistema sociale istituzionale e *upper-class*. Il *trickle-down* si rovescia in *bubble-up*, come dimostrano in modo esemplare le storie di due indumenti simbolo del Novecento, quali i blue-jeans e la minigonna. La moda come *mass moda* (Calefato 1996) è concepita come il luogo dove si manifesta “una complessità di tensioni, di significati e di valori – non solo relativi alla dimensione vestimentaria” (p. 7). Questa complessità ha al suo centro il corpo e le modalità del suo essere al mondo, del suo rappresentarsi, del suo mascherarsi, travestirsi, misurarsi e confliggere con stereotipi e mitologie.

Il corpo rivestito è il territorio fisico-culturale in cui si realizza la *performance* visibile e sensibile della nostra identità esteriore. In esso, testo-tessuto culturale composito, trovano modo di esprimersi tratti individuali e sociali che attingono a elementi quali il genere, il gusto, l'etnicità, la sessualità, il senso di appartenenza a un gruppo sociale o, viceversa, la trasgressione. Gli studi di moda sulla mascolinità (Beward 2000) o sulla differenza tra i generi costruita storicamente e culturalmente attraverso l'abito (Lurie 1981) hanno dimostrato quanto la storia del vestito sia stata anche “la storia del corpo, del modo in cui ce lo siamo costruito, immaginato, ripartito tra uomini e donne in base alle sue funzioni produttive e riproduttive, alla sua disciplina, alle gerarchie che gli sono scritte addosso, ai discorsi che ne hanno costruito le passioni e i sensi” (Calefato 2000, p. 118). La moda, o meglio le mode – al plurale – costituiscono i dispositivi che organizzano nel tempo e nello spazio i segni del corpo rivestito, quasi come ne forgiassero la *lingua*, e allo stesso tempo rappresentano le possibilità di mescolare i codici di riferimento costruendo ibridismi tra segni, analoghi proprio agli ibridismi linguistici e culturali entro cui si costruisce l'idea stessa di identità.

Così, l'identità di genere attraverso la moda *gioca* tra quelle che sono le forme canoniche e stereotipate della rappresentazione del maschile e del femminile, da un lato, e le sfide all'ordine del discorso dominante che i segni del corpo veicolano, dall'altro. Le esperienze di *cross-dressing* e di denaturalizzazione anche caricata, come nella mascherata *drag*, di conformità prefissate tra sesso e genere, mostrano quanto lo "stile delle apparenze" (Kaiser 1992) possa costituire una strategia estetica e politica allo stesso tempo. Nel medesimo senso funzionano le complesse relazioni tra gli stili delle apparenze e le forme di resistenza e piacere in cui si esprimono identità subalterne: come scrive bell hooks, c'è una stretta relazione tra lo stile espresso nell'abbigliamento e la sovversione, cioè il modo in cui i dominati e gli sfruttati usano determinate mode per esprimere resistenza e/o conformismo (bell hooks 1990, p. 217).

"Dal marciapiede (o dalla strada) alla passerella": i luoghi della cultura quotidiana sono oggi quelli che determinano le mode prima ancora che la ricerca stilistica elabori in segno-merce di lusso il proprio artefatto. È una lezione che le multinazionali del *casual* hanno appreso, e a partire dalla quale hanno operato mistificazioni demagogiche, quando per esempio, almeno dalla fine degli anni Ottanta, hanno costruito valori e mitologie attingendo in modo parassita agli stili e ai gusti dei giovani afro delle metropoli occidentali.

La moda è, come sostiene Gayatri Ch. Spivak anche la forma in cui si organizzano le narrative del dominio capitalistico transnazionale (Spivak 1999). Ma la moda è ambivalente: porta con sé racconti, istituisce spazi, produce miti, dà voce ai sensi ed è luogo di conflitto, proprio come il mondo globale contemporaneo quale scenario composito in cui i segni del vestire *dialogano* e *si traducono*. La strada è così il luogo fisico e metaforico in cui prendono vita stili, gusti e abitudini che coniugano le mode entro una sorta di gergalità diffusa e popolare. I mezzi di comunicazione, primo fra tutti il cinema quale grande deposito e motore dell'immaginario sociale, agisce in sinergia strettissima con la moda (Calefato 1999). Le nuove tecnologie comunicative

modificano le definizioni stesse della corporeità nel territorio sociale (Fortunati, Katz, Riccini 2002). Nuove consapevolezze teoriche maturano così rispetto a ciò che significa percepire il rivestimento del corpo come un travestimento che permette di non aderire a stereotipi sociali o sessuali, di eccedere con consapevole ambiguità le regole del gioco, di realizzare performance che danno piacere.

(Cfr. anche *Consumo produttivo, Cultura cyborg, Music Studies, Sociosemiotica, Studi (post-)coloniali, Studi gay e lesbici, Studi queer, Studi sul pregiudizio e sugli stereotipi, Teorie della corporeità, Women's Studies*)

Lessico

Abbigliamento, Accessori, *Bubble-up*, Corpo, Costume, *Cross-dressing*, *Ethnicity*, *Griffe*, Gusto, Imitazione/Distinzione, Logo, Lusso, *Mannequin*, Mascherata, Moda, *Queer*, Sottoculture, Stile, Stili di strada, *Trickle-down*, Uniforme, *Vintage*.

Link

<http://www.costumes.org>
<http://www.fashiontheory.com>
<http://www.fitnyc.suny.edu/html/dynamic.html>
<http://www.sgipt.org/gipt/sozpsy/mode.htm>
http://www.uol.com.br/modabrasil/london_link

Bibliografia

- Ash, J., Wilson, E., a cura, 1993, *Chic Thrills*, Berkeley-Los Angeles, California UP.
- Barthes, R., 1967, *Système de la Mode*, Paris, Seuil; trad. it. 1970, *Sistema della Moda*, Torino, Einaudi.
- bell hooks, 1990, *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*, Boston, South End Press.
- Benjamin, W., 1982, *Das Passagenwerk*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. 1986, *Parigi, capitale del XIX secolo. I passages di Parigi*, Torino, Einaudi.
- Bogatyrëv, P., 1937, *Funkcie kroja na moravskom Slovensku*; trad. it. 1983, "Le funzioni dell'abbigliamento popolare nella Slovacchia morava", in *Semiotica della cultura popolare*, Verona, Bertani, pp. 79-148.
- Breward, C., 2000, *In the Eye of the Storm. Oxford Circus and the Fashioning of Modernity*, «Fashion theory», March, pp. 3-26.

- Bruzzi, S., 1997, *Clothing and Identity in the Movies*, London-New York, Routledge.
- Calefato, P., 1996, *Mass moda*, Genova, Costa & Nolan.
- Calefato, P., 2000, "Rivestire di segni", in *Cartografie dell'immaginario*, Roma, Sossella, pp. 117-139.
- Calefato, P., 2002, *Segni di moda*, Bari, Palomar.
- Calefato, P., a cura, 1999, *Moda e cinema*, Genova, Costa & Nolan.
- Ceriani, G., Grandi, R., a cura, 1995, *Moda: regole e rappresentazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Chambers, I., 1985, *Urban Rhythms*, London, Macmillan; trad. it. 2003, *Ritmi urbani*, Roma, Arcana.
- Davis, F., 1992, *Fashion, Culture and Identity*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. 1994, *Moda. Cultura, identità, linguaggio*, Bologna, Baskerville.
- Dorfles, G., 1979, *Mode e modi*, Milano, Mazzotta.
- Encyclopaedia of the Social Sciences, 1930-35*, New York, The Macmillan company.
- «Fashion Theory: The Journal of Dress, Body and Culture», Oxford, Berg.
- Fortunati, L., Katz, J., Riccini, R., a cura, 2002, *Corpo futuro. Il corpo umano tra tecnologie, comunicazione e moda*, Milano, Franco Angeli.
- Garber, M., 1992, *Vested Interests*, New York-London, Routledge; trad. it. 1994, *Interessi truccati*, Milano, Cortina.
- Hebdige, D., 1979, *Subculture. The Meaning of Style*, London-New York, Routledge; trad. it. 1983, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa & Nolan.
- Hollander, A., 1975, *Seeing Through Clothes*, New York, Viking.
- Kaiser, S., 1992, "La politica e l'estetica dello stile delle apparenze. Prospettive moderniste, postmoderniste e femministe", in P. Calefato, a cura, *Moda & Mondanità*, Bari, Palomar, pp. 165-194.
- Lurie, A., 1981, *The Language of Clothes*, New York, Vintage Books.
- «Masculinities: Fashion Theory», 2000, vol. 4, n. 4.
- Polhemus, T., 1994, *Street Style*, London, Thames-Hudson.
- Polhemus, T., 1996, *Style Surfing*, London, Thames-Hudson.
- Simmel, G., 1895, *Zur Psychologie der Mode*, «Die Zeit. Wiener Wochenschrift für Politik, Volkswirtschaft, Wissenschaft und Kunst», vol. V, n. 54; trad. it. 1976, "La moda", in *Arte e civiltà*, Milano, Isedi, pp. 19-44.
- Sombart, W., 1913, *Luxus und Kapitalismus*, München, Duncker & Humblot; trad. it. 1988, *Lusso e capitalismo*, Milano, Unicopli.
- Spivak, G. Ch., 1999, *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge-London, Harvard UP.
- Steele, V., 1997, *Fetish. Fashion, Sex and Power*, Oxford, Oxford UP.

- Valli, B., Barzini, B., Calefato, P., a cura, 2003, *Discipline della moda. L'etica dell'apparenza*, Napoli, Liguori.
- Veblen, T., 1899, *The Theory of the Leisure Class*, New York, Modern Library; trad. it. 1969, *La teoria della classe agiata*, Milano, il Saggiatore.
- Volli, U., 1988, *Contro la moda*, Milano, Feltrinelli.
- Volli, U., 1998, *Block-modes*, Milano, Lupetti.

Studi queer

Marco Pustianaz

La teoria *queer* e gli studi *queer* possono essere visti come un'articolazione di riflessioni teoriche e di indagini culturali interdisciplinari legate al terreno degli studi sulla sessualità, e in particolare agli studi gay e lesbici. Nel 1990 Teresa De Lauretis proponeva il termine di *teoria queer* come termine che doveva servire a problematizzare la formula, divenuta ormai automatica, di studi gay e lesbici; tale automatismo, se non esaminato criticamente, conduceva di fatto all'elisione delle differenze fra gay e lesbiche e alla naturalizzazione di una comune identità o esperienza di oppressione omosessuale. Lo scopo era riportare al centro del dibattito la questione teorica e politica delle differenze, che è questione cruciale sia per il movimento femminista che per il movimento omosessuale.

La scelta strategica di nominare e nominarsi diversamente, *queer*, indica inoltre una *svolta linguistica*, una focalizzazione sulla sessualità non in quanto realtà oggettiva bensì come terreno mutevole continuamente ridefinito dai discorsi, dalle rappresentazioni e auto-rappresentazioni di specifici soggetti culturali; la nominazione non è neutra, costituisce relazioni epistemologiche fra categorie e pone in essere soggetti sociali, non ultimi quelli omosessuali. Da *invertito* a *omosessuale*, da omosessuale a *gay* e *lesbica*, sino a *queer* i nomi sono stati la base di identificazioni e alleanze, di percezioni di sé e di politiche molto diverse. Neppure il nome *gay* è puro termine descrittivo, ma il segno storico di una auto-nominazione legata alla positività e all'orgoglio del movimento post-Stonewall.

La riappropriazione del termine *queer*, dunque, è significativa per almeno due motivi: è un termine che nella lingua inglese del Novecento è venuto a connotarsi come forma di *hate speech* la cui aggressiva riappropriazione è segnale di una strategia di attacco all'omofobia da giocare

sul terreno stesso del linguaggio omofobico; in secondo luogo, è un termine che può riferirsi indistintamente a gay, lesbiche e a ogni altro soggetto sessuale percepito come perverso, deviato, anormale e fuorilegge (cfr. gli addensamenti semantici nei significati *queer*: *strano, bizzarro, non regolare, inautentico*). Può dunque operare come termine inclusivo, trasversale, che non ubbidisce al binarismo eterosessuale/omosessuale naturalizzatosi anche grazie alla costituzione di soggetti e comunità omosessuali legati all'idea di una *identità sessuale* naturale, innata o radicata in una differenza assoluta.

Rinominarsi *queer* significa introdurre una differenza, anzi moltiplicare il discorso delle differenze: non solo le differenze fra gay e lesbiche, e all'interno sia della comunità gay che di quella lesbica (la cui omogeneità tende a essere sovra-rappresentata da discorsi e strategie identitarie), ma anche la differenza fra le categorie sessuali naturalizzate dalla sessuologia positivista, secondo quella che Foucault ha definito una *volontà di sapere* (Foucault 1976). Nella *Histoire de la sexualité* questa produzione scientifica di *soggetti sessuali* caratterizza l'impulso disciplinante della società borghese da cui il binarismo omo/eterosessuale ha tratto la sua forza esplicativa, sino a diventare il modo dominante di dividere la sessualità umana nel Novecento.

Anche se la teoria *queer* viene elaborata a partire dagli anni Novanta in ambito americano il precedente di Foucault è di grande importanza, perché la svolta foucaultiana aveva preparato il terreno metodologico per studiare la storia delle *identità sessuali* con uno sguardo attento a non considerarle come il dato scontato da cui partire, ma semmai la questione stessa. Quello che è stato definito *costruzionismo queer* riprende da Foucault la strategia di decostruire le identità che passano come *naturali* considerandole invece come *complesse* formazioni socio-culturali in cui intervengono discorsi diversi. La storia della sessualità inaugurata da Foucault rappresenta sia una sfida alla retorica della *liberazione sessuale* che una *chance* per ripensare le differenze acquisite e le identità conquistate: riconoscere

ad esempio le molteplici differenze che stratificano la stessa specificità omosessuale, la cui analisi non andrà mai separata da quella delle differenze di potere.

Ma ripensare le identità conquistate significa anche non fermarsi mai a esse come se fossero il punto d'arrivo; anzi, il terreno di incrocio marcato instabilmente dal nome *queer* rappresenta la possibile emergenza di un terreno di alleanze che ecceda l'appartenenza a una *identità* interpretata come relativamente costante o addirittura biologicamente fondata. Gli studi *queer* interrogano ed esplorano la costruzione stessa del binarismo omo/etero come produttore storico di identità e come discorso regolatore delle medesime; la *costruzione* dell'omosessuale di fine Ottocento va indagata sia nella logica interna ai discorsi sulla sessualità di fine secolo, sia come possibilità di un *discorso di rimando* che ha rivendicato, dal punto di vista omosessuale, gli spazi cruciali dell'identità per sé creata (Foucault 1976).

I termini in opposizione binaria, compresi quelli delle identità sessuali, sono costruiti vicendevolmente in modo instabile: ciascuno nega l'altro ma ne dipende per la propria stabilizzazione; la netta separabilità di ciascuno è contraddetta dalla contiguità dei loro confini. Un esempio è dato da Eve K. Sedgwick che fonda la sua analisi dell'omofobia, ovvero del panico verso il desiderio omosessuale, spiegandola con la paradossale concatenazione di due strutture ideologiche: la prima, da lei denominata *omosocialità maschile*, rappresenta la forma egemonica in cui si manifesta la solidarietà vincolante il genere maschile detentore di potere; la seconda è il meccanismo ansiogeno che sempre più a partire dal Settecento pone dei limiti all'erotizzazione del vincolo omosociale, al fine di preservare la maschilità pura del soggetto maschile. L'opposizione omo/eterosessualità è vista come il risultato storico che servì a stabilizzare una assai più incerta opposizione omosocialità/omosessualità (Sedgwick 1985). Gli studi di Sedgwick mostrano una versione di studi *queer* intersecati con gli studi di genere. I primi possono intervenire nell'analisi critica delle costruzioni di genere in svariati modi, sia

contestando che il genere da solo sia capace di esaurire il discorso culturale e politico delle differenze, sia mettendo ulteriormente in discussione il binarismo normativo dei generi, così come essi contestano il binarismo normativo delle sessualità. Ecco perché la rinominazione *queer* potenzialmente valorizza e sviluppa ogni contenuto di trasversalità, incrocio e *perversione* che la nitida separazione in opposti binari sembra prevenire e controllare. Da qui l'interesse cruciale degli studi *queer* per tutti i soggetti sessuali *presi in mezzo* dalle categorie binarie che producono non soltanto soggetti ma anche *scarti* categoriali, ibridi e nuove marginalità corporee: transessuali, *transgender*, travestiti e travestite, ermafroditi e androgini ecc.

Gli studi *queer* si pongono in posizione critica rispetto alle strategie e politiche identitarie legate al movimento gay e lesbico, che cerca un riconoscimento di diritti e il rafforzamento della comunità privilegiando narrazioni e auto-narrazioni tendenzialmente essenzializzanti. Jeffrey Weeks non è il solo a sostenere che nella stessa politica identitaria del movimento gay e lesbico c'è stata una tensione interessante fra un momento della *trasgressione* e un momento della *cittadinanza*; i due momenti tuttavia non sarebbero da intendersi né come opposizioni *aut aut* (un nuovo binarismo *gay/queer* travisa il senso e l'utilità sia del primo che del secondo termine), né come stadi cronologicamente successivi di un processo di liberazione teleologico (Weeks 1981). Il momento della cittadinanza resta importante e la visibilità delle identità gay e lesbiche e delle loro manifestazioni nella storia e nella cultura non può essere abbandonata come strategia di resistenza, di fronte alle continue cancellazioni operate dall'*eterosessualità obbligatoria*: sinché l'eterocentrismo funziona come struttura egemonica, non si può non *dire* e non *svelare* l'omosessualità, appunto perché continuamente mascherata, nascosta, celata dalla norma.

Una prassi di letture e alleanze *queer*, post-identitarie, può spostare l'accento da un concetto di comunità naturalizzata a una comunità di pratica e di incrocio trasver-

sale. Anche la comunità gay e lesbica può essere riletta innanzi tutto come un progetto di costruzione, un divenire che abbraccia marginalità e dissidenze localmente e temporaneamente contigue: si pensi alla rivolta di Stonewall, tramandata come scintilla iniziale del movimento di liberazione omosessuale del dopoguerra, ma in cui il ruolo di *drag queens*, di travestite e di transessuali, come Sylvia Rivera, è stato spesso marginalizzato. Gli studi *queer* favoriscono nuove narrazioni, nuove riscritture della storia delle marginalità sessuali, varianti meno rispondenti alla necessità di promuovere la visibilità di soggetti binari semplici, e più rispondenti alla necessità di riconoscere configurazioni identitarie e trasversali più complesse e pluralizzate. Sotto questo aspetto le teorizzazioni *queer* non solo promuovono desideri (ricerche e studi) di storie e narrazioni in cui le imbricazioni identitarie sono sempre molteplici e non pacificate, ma sono un aspetto di una più ampia e creativa produzione di *rappresentazioni*: artistiche (*performance*, cinema, teatro ecc.), attiviste e interventiste (gruppi di azione diretta come ACT-UP). Il confine fra questi interventi – teorici, attivisti, artistici – è labile, impuro.

La divaricazione *gay/queer* è potuta sorgere in parte perché gli studi gay e lesbici sono stati percepiti come legati necessariamente a un discorso di liberazione anti-repressivo (di contro al concetto di produzione-repressione foucaultiano, per cui non esiste una repressività puramente negativa: la produzione di categorie è il rovescio oscuro da indagare nel discorso repressivo); in parte perché, funzionando come discorso di rimando, di rivendicazione, gli studi gay sembrano dover presupporre una certa comunanza di metodo e di orizzonti con il discorso dominante con cui si negozia.

L'anti-umanesimo di Foucault e il decostruzionismo di Sedgwick rappresentano invece tradizioni intellettuali che, sottoponendo a indagine critica i presupposti su cui fondiamo i nostri saperi occidentali, sono state ostracizzate come ideologie della *morte del Soggetto*, deboli nelle

loro potenzialità liberatrici e poco adatte a fornire strumenti per soggetti già marginali (un analogo difficile rapporto ha segnato per es. le vicende di femminismo e post-strutturalismo).

Un'ulteriore significativa divaricazione è visibile nella terminologia e nello stile argomentativo, che hanno fatto parlare per gli studi *queer*, soprattutto di quelli più teorici, di un discorso per iniziati, dove la decostruzione delle categorie va di pari passo con l'adozione di un gergo oscuro, accademico. I riferimenti teorici, peraltro assai disparati, evocati dalla teoria *queer* appartengono a tradizioni intellettuali o filosofiche certamente non *mainstream* nelle facoltà umanistiche, tanto meno italiane. Questo fa sì che la strumentazione concettuale invocata da una parte della teoria *queer* appaia poco *naturale*, non ancora tradotta in *senso comune*. Forse è proprio il ruolo dell'*intellettuale organico* gay e lesbico, portavoce di una comunità, a essere entrato in crisi dinanzi alle spinte assimilative che hanno mutato gli orizzonti di trasgressione e resistenza del movimento degli anni Settanta.

Tuttavia, la recente ristampa in Italia degli scritti teorici e militanti di Mario Mieli dimostra come uno dei massimi teorici e *performer* di trasgressioni prodotti dal movimento omosessuale alla fine degli anni Settanta possa agire come catalizzatore di pensiero *queer* trenta anni dopo. Mieli può essere quindi gay e *queer*: quando teorizza il desiderio omosessuale come universale e spezza il luogo comune della *specializzazione* omosessuale; quando teorizza l'orizzonte utopico e performativo della trans-sessualità, pone il soggetto omosessuale come un soggetto non essenzializzato, letteralmente *transitorio*, alla ricerca di una liberazione del desiderio e delle identità (obbligatorie); quando applica categorie marxiste per svincolare la liberazione gay dal liberismo rappresenta una voce dissidente rispetto alle posizioni di chi oggi attende dal libero mercato le chances di integrazione altrimenti negate (l'*omomercato* e l'imprenditoria gay come via capitalista al riconoscimento e all'uguaglianza) (Mieli 1977).

(Cfr. anche *Archeologia del sapere*, *Border Studies*, *Gender History*, *Studi (post-)coloniali*, *Studi gay e lesbici*)

Lessico

Alterità, Atti linguistici, *Camp*, Corpo, Costruzionismo, Decostruzione, De-naturalizzazione, *Drag*, Genere, Imbricazioni identitarie, Logica binaria, Performatività, Perversione, Politica delle alleanze, Politica delle differenze, Sessualità, Soggetto resistente, *Transgender*, Trasversalità.

Link

<http://eserver.org/gender/the-empire-strikes-back.txt>
<http://www.csun.edu/~hfspc002/foucault.home.html>
<http://www.duke.edu/~sedgwic/>
<http://www.ecn.org/agaybologna/>
<http://www.qrd.org/qrd/>
<http://www.queertheory.com>
<http://www.qut.edu.au/edu/cpol/foucault/>
<http://www.theory.org.uk/ctr-butl.htm>
<http://www.theory.org.uk/ctr-quee.htm>
<http://www.tramanti.it/conten/testi/teoria/potere.htm>

Bibliografia

- Bersani, L., 1995, *Homos*, Cambridge (Mass.), Harvard UP; trad. it. 1998, *Homos*, Milano, Pratiche Editrice.
- Borghesi, L., 2000, "Insegnare il queer. Marginalità, resistenza, trasgressione", in G. Malaroda, M. Piccione, a cura, *Pro/posizioni. Interventi alla prima università gay e lesbica d'estate. Livorno 24-30 agosto 1997*, Livorno, UGLE, pp. 68-80.
- Butler, J., 1990, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London, Routledge.
- Butler, J., 1993, *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of "Sex"*, London, Routledge; trad. it. 1996, *Corpi che contano*, Milano, Feltrinelli.
- Cleto, F., 1999, *Camp. Queer Aesthetics and the Performing Subject*, Edinburgh, Edinburgh UP.
- De Lauretis, T., 1991, *Queer Theory. Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction*, «Differences», 3/2, pp. III-XVIII.
- De Lauretis, T., 1999, *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli.
- Dollimore, J., 1991, *Sexual Dissidence. Augustine to Wilde, Freud to Foucault*, Oxford, Clarendon Press.
- Foucault, M., 1976, *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; trad. it. 1978, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.

- Fuss, D., a cura, 1991, *Inside/Out. Lesbian Theory, Gay Theories*, London, Routledge.
- Garber, M., 1992, *Vested Interests. Cross-dressing and Cultural Anxiety*, London, Routledge; trad. it. 1994, *Interessi truccati. Giochi di travestimenti e angoscia culturale*, Milano, Cortina.
- Ghigi, R., 2001, *Ceci n'est pas une femme. Il genere secondo Judith Butler*, «Filosofia e Questioni Pubbliche», 6/2, pp. 173-201.
- Halperin, D., 1989, *One Hundred Years of Homosexuality*, London, Routledge.
- Halperin, D., 1995, *Saint Foucault. Towards a Gay Hagiography*, Oxford, Oxford UP.
- Jagose, A., 1996, *Queer Theory. An Introduction*, New York, New York UP.
- Mieli, M., 1977, *Elementi di critica omosessuale*, Milano, Feltrinelli.
- Mieli, M., 2002, *Oro, eros e armonia*, Roma, Fabio Croce.
- Perri, S., 2000, *Drag queens. Travestitismo, ironia e divismo camp nelle regine del nuovo millennio*, Milano, Castelvecchi.
- Pustianaz, M., 2000, "Gay/queer. Un'altra differenza?" , in G. Malaroda, M. Piccione, a cura, *Pro/posizioni. Interventi alla prima università gay e lesbica d'estate. Livorno 24-30 agosto 1997*, Livorno, UGLE, pp. 81-91.
- Pustianaz, M., 2000, "Genere intransitivo e transitivo, ovvero gli abissi della performance queer", in A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz, a cura, *Generi di traverso. Culture, storie, narrazioni*, Vercelli, Mercurio, pp. 103-150.
- Rothblatt, M., 1995, *The Apartheid of Sex*, New York, Crown Pub; trad. it. 1997, *L'apartheid del sesso*, Milano, il Saggiatore.
- Sandfort, T., Schuyf, J., Duyvendak, J. W., Weeks, J., a cura, 2000, *Lesbian and Gay Studies. An Introductory, Interdisciplinary Approach*, London, Sage.
- Sedgwick, E. K., 1985, *Between Men. Literature and Male Homosocial Desire*, New York, Columbia UP.
- Sedgwick, E. K., 1991, *Epistemology of the Closet*, Durham (N.C.), Duke UP.
- Sinfield, A., 1994, *Cultural Politics-Queer Reading*, London, Routledge.
- Velena, H., 1995, *Dal cybersex al transgender*, Milano, Castelvecchi.
- Warner, M., a cura, 1993, *Fear of a Queer Planet. Queer Politics and Social Theory*, Minneapolis, Minnesota UP.
- Watney, S., 1994, *Queer Epistemology. Activism, "Outing", and the Politics of Sexual Identities*, «Critical Quarterly», n. 36, pp. 13-27.
- Weeks, J., 1981, *Sex, Politics and Society. The Regulation of Sexuality since 1800*, London, Longman.